

Non è possibile che l'uomo veda il volto di Dio e rimanga vivo. Non è possibile finché egli vive in questo mondo. E tuttavia questa non è una buona ragione perché egli abbandoni il desiderio di vedere quel volto. È possibile, anzi è necessario, che l'uomo tenga sempre vivo quel desiderio. *L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?* – così prega il Salmo. Soltanto a condizione che tenga vivo il desiderio di vedere Dio l'uomo può scorgere i segni della sua prossimità in questo mondo; può vedere le sue spalle, così possiamo esprimerci, ricorrendo alla suggestiva immagine proposta dalla pagina odierna dell'*Esodo*.

Per capire quella pagina, per capire in particolare la richiesta esagerata che Mosè rivolge a Dio sul monte – *Mostrami la tua gloria!* – occorre richiamare la vicenda che sta sullo sfondo.

Mosè è tornato per la seconda volta sul monte Sinai. La prima volta egli, appena sceso dal monte, aveva rotto le tavole di pietra sulle quali il dito di Dio aveva inciso i suoi comandamenti, dunque le istruzioni per il cammino capace di attraversare il deserto e giungere fino alla terra promessa. Mosè aveva rotte le tavole a motivo del vitello d'oro; il popolo, non sopportando un Dio così rarefatto come quello proposto da Mosè, aveva preteso da Aronne un'immagine, un vitello d'oro, appunto. Non si trattava di un altro Dio, nelle intenzioni del popolo; ma soltanto di un'immagine che avrebbe dovuto soddisfare il bisogno del popolo di vedere. Questo bisogno pare per il popolo insopprimibile. Il bisogno di vedere Dio equivale al bisogno di un Dio che sia sempre e subito a disposizione dell'uomo; che non debba essere cercato a prezzo di una conversione, di un cambiamento dei gesti, dei pensieri e addirittura del cuore. Un Dio che può essere conosciuto soltanto a questo prezzo, di convertirsi a lui appunto, pare un Dio troppo incerto e distante. Il popolo vuole un Dio sempre e subito a disposizione. Ma un Dio così è di necessità un idolo e non il Dio vero. Non a caso, tra il secondo dei comandamenti dice proprio così: *non ti farai alcuna immagine*. Ad un popolo che prostrato davanti all'idolo i comandamenti della legge non servono proprio a nulla. Quel popolo non ne può in alcun modo capirne il senso. Io capisce invece chi sa che, per conoscere Dio, occorre cambiare il cuore. Mosè dunque rompere le tavole.

Ma poi egli torna sul monte. Dio stesso lo chiama. Sul monte riscriverà da capo in comandamenti; anche questa seconda volta si tratta di *tavole di pietra scritte dal dito stesso di Dio*. Ma insieme è scritto che Dio ordinò a Mosè di scrivere le parole che Dio stesso gli diceva; Mosè scrive sotto dettatura; e tuttavia in qualche modo partecipa alla confezione della legge in parole umane. Perché la parola ineffabile di Dio possa giungere al cuore di ogni uomo è indispensabile che essa passi attraverso la mente e il cuore di un mediatore. Ogni mediatore è profezia del mediatore sommo, il Figlio di Dio fatto uomo. Dio non può parlare al popolo direttamente; ha bisogno della mediazione di Mosè, e alla fine di quella del Figlio suo fatto uomo; soltanto la pratica dell'obbedienza da parte del Figlio porta la legge a compimento.

Quando viene il momento di scendere dal monte Sinai, Mosè indugia e trepida: teme che, una volta che egli sia sceso dal monte, svanisca tutta la chiarezza che i comandamenti parevano avere sul monte. Mosè dunque indugia e rivolge a Dio una richiesta ulteriore, anzi due.

La prima richiesta è che Dio stesso scenda dal monte: *Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui*. Lasciato solo ai piedi del monte, non saprebbe come convincere il popolo che davvero Dio gli ha parlato: *Come si saprà che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi?* Mosè teme che, sceso dal monte, diventi impossibile distinguere questo popolo da tutti gli altri popoli della terra. anche oggi spesso abbiamo questa impressione, che coloro che sono credenti e praticanti, fuori del momento del culto in realtà non siano così diversi da tutti gli altri uomini della terra. Dunque – così ragiona Mosè – soltanto se tu scendi da monte e cammini in mezzo a noi sarà chiaro che questo è il tuo popolo. Dio risponde affermativamente a questa richiesta di Mosè; egli camminerà con loro, in mezzo a loro.

Ma come potrò io verificarlo, così ragiona Mosè. E aggiunge allora l'altra richiesta: *Mostrami la tua gloria!* Dio dice che non si può, *nessun uomo può vedermi e restare vivo*. E tuttavia Dio concede un pegno visibile della sua presenza: non sarà il volto, ma le spalle: *Ecco un luogo vi-*

*cino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle.* Questa immagine delle spalle di Dio appare molto suggestiva. Si tratta certo di un'immagine, soltanto di un'immagine, per dire di una verità dello spirito. Non si può vedere Dio come si vede qualsiasi cosa materiale che se ne stia ferma davanti agli occhi. Si può conoscere Dio soltanto obbedendo all'indicazione offerta dalle sue buone opere, dalle opere della sua misericordia.

Gli Israeliti vorrebbero un Dio che si vede. Anche i cristiani di Corinto vogliono una religione che si vede. Per questo si dividono e si combattono in diversi partiti. C'è il partito di Apollo e quello di Paolo; magari anche quello di Cefa. Questi partiti si combattono appunto perché si definiscono per riferimento a un maestro terreno, e non per riferimento a Dio stesso. Paolo ribadisce che Apollo e Paolo sono soltanto servitori, *attraverso i quali siete venuti alla fede*; ciascuno dei servitori svolge il suo ministero secondo il modo e la misura che il Signore gli concede. Ma in ogni caso la fede deve essere in Dio e nell'unico maestro Gesù Cristo; non in Apollo, Paolo o Cefa. Qualche volta nasce il timore che i credenti in Giovanni Paolo II o magari in Giovanni XXIII siano più numerosi dei credenti in Dio. L'idolo non è un vitello d'oro, e tuttavia sempre di idolo si tratta, se la figura di papi pure grandi non ha il potere di rimandare al volto invisibile di Dio, se non accende il desiderio di vedere il suo volto.

Nella luce della trascendenza del volto di Dio rispetto ad ogni immagine che possa essere contemplata in questo mondo s'intendono anche le beatitudini pronunciate da Gesù all'indirizzo dei suoi discepoli. Gesù era sempre circondato da persone povere, malate, sofferenti, piangenti; da persone che apparivano in tutti i modi precarie in questo mondo. Questa cattiva compagnia di Gesù dava pretesto al sospetto dei benestanti; essi si dicevano tra loro che, per andare dietro a Gesù, occorreva essere messi proprio male: "Noi, per fortuna, non siamo ancora messi così male", concludevano. Quasi per sfidare questo loro segreto compiacimento Gesù proclama beati i poveri che lo ascoltano, e quelli che piangono, che hanno fame e sono disprezzati a motivo di Gesù; se costoro, premuti dalla loro indigenza, si fanno attenti e interessati alla parola di Gesù, occorre concludere che la loro indigenza è da celebrare come un vantaggio, e non invece da compiangere come una disgrazia.

Una disgrazia è alò contrario la ricchezza, la sazietà, il benessere, e ogni ragione di abbondanza che ottunde la memoria della distanza di Dio, che spegne il desiderio di vedere il suo volto. Il discepolo che sempre perdona, e sempre da capo prende schiaffi, rappresenta appunto quelle *spalle* di Dio, attraverso le quali siamo rimandati al desiderio di vedere il suo volto. Il Signore ci insegna a perseguire questo obiettivo, di essere nel mondo testimoni della sua presenza. E della sua differenza.